

# Il senso e la funzione pedagogica della comunità di ricerca

*Gaetano Mollo*

Quando si riflette sulla ricerca pedagogica è bene considerare il fatto che essa ha il suo oggetto d'indagine rivolto contemporaneamente da un lato alle problematiche dell'educazione e della formazione, dall'altro alle stesse pratiche educative.

Questo vuol dire che fra teorie e pratica non può che esserci una strettissima interconnessione. La nostra ipotesi è, pertanto, quella che la ricerca pedagogica deve poter rappresentare nel suo stesso configurarsi un processo formativo, nel senso di cercare di conformarsi a quei principi stessi che vengono individuati ed indicati. Da tale ricerca di coerenza discende la legittimità della ricerca stessa e la sua credibilità. Così, se la pratica educativa è oggetto di ricerca, la stessa modalità di fare ricerca deve potere essere in linea con il suo oggetto. Mezzi e fini non possono risultare scissi, considerando con Dewey che i mezzi sono fini in vista ed in tal senso sono pratiche di pensiero congrue con la finalità dell'indagine stessa. La dissociazione fra teoria e prassi, d'altronde, ha sempre rappresentato, oltre all'impotenza di pensiero esclusivamente speculativo – la più grande contro-testimonianza fra il capire qualcosa – e magari anche il crederlo – e la difforme pratica di vita.

È in tal senso che la teoria deve poter avere in se stessa l'eticità, come istanza intrinseca alla motivazione del ricercare: il senso di ciò che si ricerca in termini educativi e formativi. La ricerca qualitativa non può che procedere in tale direzione: coniugare ciò che si reputa esigenza educativa con i bisogni storicamente determinati.

## 1. *La condivisione della ricerca*

Condizioni preliminari per una ricerca condivisa sono due elementi che ne determinano la possibilità di renderla partecipata e fruibile – come evidenzia anche Franco Cambi nella sua relazione –, che sono quelli dell'apertura e del dialogo. Senza apertura mentale, una ricerca resta inficiata dai più o meno nascosti pregiudizi e stereotipi di partenza. Apertura vuol dire porsi con genuino interessamento, per cogliere ciò che può venire dal percorso effettuato assieme al pensiero ed all'esperienza dell'altro, spesso diverso e difforme da noi. Apertura vuol dire anche saper reperire informazioni e registrare cono-

scenze con animo accogliente, cercando di porsi da diverse prospettive, per individuare problematiche, raffrontare indicazioni e considerare ipotesi in termini più ampi di ciò che permetterebbe il solo proprio punto di vista.

Dialogo vuol dire mettersi in condizioni di reciprocità d'ascolto, cercando di porre al centro la razionalità del pensare assieme, all'intento del comune voler discuterne ed indagare. Il conseguente conversarne e dibatterne dovrebbe in tal senso cercare di rispettare alcune regole e procedure, che permettano all'indagine di procedere in base a ciò che discende dalle rilevazioni e riflessioni che ogni ricercatore ha posto in essere. Da qui il profondo rispetto iniziale e la necessaria proficua integrazione, in forza dell'indispensabile doverosa interazione fra i soggetti interessati.

Con l'apertura ed il dialogo ci si può porre in un'adeguata maniera cooperativa. Non basta, infatti, voler indagare e conoscere gli idonei procedimenti della ricerca pedagogica: si tratta di condizioni necessarie, ma non sufficienti. Se non si può parlare di ricerca senza un metodo, si deve riconoscere che nella diversità dei metodi questi devono poter essere elaborati, scelti ed affinati non solo preliminarmente ma soprattutto in itinere, durante lo stesso percorso intrapreso dai ricercatori stessi. Ed è in tale processo che intervengono le dinamiche e le problematiche delle relazioni interpersonali. La coscienza collettiva della comunità di ricerca si forgia e si misura in tale processo.

È questo il senso intrinsecamente etico del «compito» della ricerca, quale compito aperto, volto sempre verso nuove ulteriori mete<sup>1</sup>. Inoltre, il compito assume una valenza inter-soggettiva ed accomunante, frutto di un impegno reciproco, che suscita e definisce lentamente una coscienza collettiva della comunità di ricerca.

Durante ogni ricerca pedagogica – con al centro aspetti formativi ed educativi – finalità e modalità devono ritrovarsi nello stesso procedere. Per questo, deve potersi trattare di una comunità di ricerca in opera, ossia di una comunità non chiusa e statica, bensì dinamicamente aperta e dialogicamente critica. Più che di comunità, si dovrebbe parlare di persone accomunate dalla ricerca, quale procedimento intenzionale di messa in comune, permanendo nella diversità di punti di vista e formazione. Il problema è allora quello di trovare punti di contatto e prospettive d'indagine comuni.

Una comunità di ricerca in opera deve poter essere coinvolta nell'indagare, in maniera tale da far sì che il doveroso distacco teoretico possa coniugarsi con l'implicazione pratica. L'implicazione rappresenta quella giusta dose di passione per ciò che si reputa importante ricercare. È nell'implicazione – facilitata in forme di ricerca quali la ricerca-azione – che si può creare quell'atteggiamento di partecipazione motivante, capace di produrre un proficuo accordo inter-soggettivo. Tale atteggiamento è basilare per produrre quella «comprensione unitaria», cui si riferisce nel suo contributo Massimo Baldacci.

<sup>1</sup> J. Nuttin, *Teoria della motivazione umana. Dal bisogno alla progettazione*, tr.it., Armando, Roma 1983, p.195 s.

Importante è che la comprensione possa essere «completa» – come sostiene Howard Gardner<sup>2</sup> –, ossia che possa riflettere in modo appropriato sui fenomeni importanti nell'ambito sociale, specie quelli nuovi, e che possa utilizzare tutte e tre i diversi parametri del comprendere: l'empirico, il razionale e l'intuitivo<sup>3</sup>.

La ricerca pedagogica deve potersi collegare a tutte quelle situazioni che abbiano al centro la possibile riflessione sul «problema uomo», con riferimento a tutto ciò che concerne l'apprendimento e la formazione umana, e pertanto il cambiamento. Ed è in tale ambito che viene ad essere interessato e coinvolto il pensiero razionale sotto l'aspetto sia riflessivo che laterale.

Col pensiero riflessivo, infatti, si tende a far sì – come ci indica Dewey – che una situazione di cui si è fatta esperienza di un'oscurità, un dubbio, un conflitto o un disturbo, possa trasformarsi in una situazione chiara, coerente, armoniosa risolta<sup>4</sup>.

Col pensiero laterale – quale attività creativa della mente, basata su libere associazioni – si deve poter riuscire a far sì che le intuizioni e l'elaborazione di strategie alternative possano permettere la soluzione di problemi complessi<sup>5</sup>.

La ricerca che ha al centro il «problema uomo» nel suo divenire, ossia nel suo formarsi come umanità, non può essere esclusivamente quantitativa, con la pretesa di risultati oggettivi. I dati e risultati di una ricerca affrontata col metodo obiettivo ha sì il vantaggio di pervenire a considerazioni e interpretazioni più universali, ma può dirci poco su come intervenire su fenomeni di inadeguata educazione o cambiare situazioni di disagio. Utilizzando, invece, un metodo che lasci spazio all'intuizione si può cogliere il senso di una realtà che riguarda i soggetti umani nella loro interazione, tale che si possa considerare tutto ciò che solleciti e permetta una maturazione di coscienza. È in tale ambito che si deve poter riflettere su come superare la separazione tra soggetto e oggetto – quando le stesse persone accomunate nella ricerca appartengono a quel contesto socio-culturale del fenomeno da osservare<sup>6</sup>.

Per questo se con l'indagine quantitativa si pretende di poter vedere e considerare l'oggetto come separato dal soggetto, per la riflessione soggettiva si tratta di considerare se stessi in relazione al fenomeno sotto osservazione, tale prenderne spunto per approfondire – grazie a tale considerazione – il proprio modo di relazionarsi alle situazioni e di assumere un adeguato e spesso diverso modo di porsi. A solo titolo di esempio si pensi ai rapporti tra insegnanti e allievi: la situazione da osservare richiede la capacità di cogliersi in relazione, dato che il fenomeno osservato è sempre una risultante delle dinamiche in atto. La comunità educativa è generata da tale autocritica dinamica relazionale.

Si tratta di renderci conto che se il metodo quantitativo – reputato per certi versi obiettivo – permette di pervenire a conclusioni e considerazioni più uni-

<sup>2</sup> H. Gardner, *Educare al comprendere*, tr. it., Feltrinelli, Milano 1993, p.127.

<sup>3</sup> P.A. Sorokin, *Storia delle teorie sociologiche*, tr. it., Città Nuova, Roma 1974, p. 612 s..

<sup>4</sup> J. Dewey, *Come pensiamo*, tr.it., La Nuova Italia, Firenze 1971, p. 172.

<sup>5</sup> E. De Bono, *Il pensiero laterale*, Rizzoli, Milano 1969, pp. 22-28

<sup>6</sup> P. Ubaldi, *L'ascesi mistica*, Mediterranee, Roma 1984, pp. 43-44.

versali, oggettivamente riscontrabili, il metodo qualitativo consente di penetrare per vie interiori nell'intima essenza dei fenomeni, dove lo stesso ricercatore può considerarsi parte in causa. Da qui il diritto di cittadinanza della diversità, tale che dalla divergenza dei punti di vista la comunità di ricerca possa elaborare una comprensione che potremmo definire «pluriversa», nel senso dell'esser capace di contestualizzare e vedere il fenomeno da differenti punti di vista. Da tale consapevolezza deriva la possibilità d'integrare competenze e produrre atteggiamenti di complementarietà per l'indagine, rendendo sinergici gli apporti di tutti i membri della comunità di ricerca stessa. L'autoreferenzialità può essere in tal senso bandita, per far posto all'accoglienza della diversità e irripetibilità delle esperienze. Tale atteggiamento preserva da quella unilateralità che deriva da un esclusivo ed escludente percorso personale di ricerca e che spesso diventa produttore di difficoltà di comunicazione e di comprensione.

Tale complementarietà degli apporti deve poter considerare anche la contemporaneità del nostro pensare, che è costituito di un pensare dove l'immaginazione ed il sentimento sono compresenti nell'intuizione. Di questo deve poter essere consapevole una comunità di ricerca, in quanto ogni ricercatore ne è investito come essere umano ed assieme agli altri si costituisce una dinamica complessa, in cui sono presenti ed in gioco tutti gli aspetti dell'umano. Questa consapevolezza investe non solo i livelli comunicativi di una comunità di ricerca, ma anche la sua intrinseca eticità.

Questo vuol dire che la comprensione di un fenomeno, che riguardi un aspetto dell'educazione e della formazione umana, richiede un'espansione della coscienza etico-sociale. Infatti, individuare metodologie e delineare prospettive richiede che teorie e principi s'inquadrino in piani di coscienza più evoluti. Pensiamo solo alla ricerca concernente processi educativi ed istruttivi volti a migliorare alcuni atteggiamenti, specie nell'ambito della convivenza sociale, dell'educazione ambientale, della creatività e della criticità.

Diversamente, una conoscenza non collegata con la comprensione rischia di far permanere la scissione tra capire e praticare. Il problema, infatti, non è solo di «sapere», bensì anche di «potere». È in tal senso che la necessità delle teorie deve poter trovare nella prassi una reale fattibilità, rendendo fruibili gli ambienti d'apprendimento ed offrendo possibili opportunità formative.

È seguendo quest'esigenza che il «pensare assieme» può e deve rappresentare una via di cambiamento, in quanto metodo di cooperazione in atto, generativo di rispetto reciproco, sforzo di comprensione e opportunità di collaborazione. Si tratta, chiaramente, di un modello di comunità che può e deve rappresentare un modo cooperativo contagioso, da estendere a qualsiasi livello di comunità, sino a prospettare una comunità internazionale basata su questi principi.

## 2. *La funzione della conversazione*

Come l'era delle grandi narrazioni si può considerare finita, così i grandi racconti pedagogici, probabilmente, non possono più essere elaborati individualmente, quale parto di una singola mente, per quanto elevata, anche se cre-

ativamente raccolti e consuntivamente proposti. È per questo che è necessaria una sinergia produttiva fra i diversi partecipanti ad una comunità di ricerca, atta a generare un dialogo riflessivo. Da qui il valore e la funzione di ciò che intendiamo per comunità di ricerca.

La comunità di ricerca ha la sua condizione nella disponibilità a cooperare rispetto ad una problematica di comune interesse. Da qui la necessità della conversazione fra esperti, ognuno portatore di una sua esperienza personale e culturale, ognuno compartecipe di un determinato contesto socio-culturale, ognuno soggetto critico con una sua dimensione valoriale.

La ricchezza, la varietà e la vastità di una ricerca dipendono dalla capacità d'interazione, ascolto e cooperazione di tutti coloro che offrono il loro contributo alla ricerca stessa. È questo il problema dell'apporto. Ciò implica il sentirsi parte di una comunità allargata, con la quale ci si deve accordare, per condividere un progetto di ricerca. Fornire il proprio apporto significa attribuire un valore aggiunto a ciò che si ricerca, quello del sentirsi parte di una coscienza collettiva riflessiva, capace di mantenere e rispettare le diversità, nonché di arricchirsi culturalmente ed esistenzialmente attraverso di esse. Questa la condizione per ritrovarsi in accomunamenti d'indagine e per assumersi le conseguenti responsabilità delle considerazioni e delle indicazioni derivanti dai risultati della ricerca stessa.

È per tutto ciò che una ricerca pedagogica viene intessuta dalla disponibilità al conversare, condizione e garanzia della medesima.

Diventa per questo fondamentale che nel gruppo di ricerca intervengano due tipi di competenze: le competenze personali e le competenze sociali. È attraverso le competenze personali – quali sono la motivazione a ricercare, la padronanza disciplinare e la consapevolezza dei propri limiti e del proprio apporto – che ogni ricercatore può svolgere professionalmente ed eticamente il suo compito. È, in vero, attraverso le competenze sociali – quali sono le abilità relazionali, la capacità empatica e la disponibilità a collaborare – che si può attivare un buon clima cooperativo ed un continuo reciproco sostegno fra tutti i membri di una comunità di ricerca.

All'interno di tale atmosfera di ricerca la conversazione può stabilirsi come condizione privilegiata per la cooperazione.

È in tale prospettiva che ci si rende conto che la conversazione, per essere autentica, deve basarsi sulle due condizioni essenziali: l'ascolto e l'empatia. Attraverso questi due dimensioni il gruppo di ricerca può risultare realmente interattivo, dinamico e aperto.

Ascoltare bene vuol dire ascoltare in profondità, ossia – per dirla con Daniel Goleman – «andare oltre quel che l'altro dice, facendo domande e riesprimendo con le proprie parole ciò che si è ascoltato, per assicurarsi di averlo capito»<sup>7</sup>.

Questo vuol anche dire un prendersi carico dell'altro – come ci indica Enrique Dussel – col farci responsabili della relazione, con l'accettarne la rivela-

<sup>7</sup> D. Goleman, *Lavorare con intelligenza emotiva*, tr.it., Rizzoli, Milano 1996, p. 171.

zione del suo modo di essere e di pensare, sino a farsi momentaneamente suoi discepoli, per poterlo comprendere meglio. In questo, la forza creatrice del «metodo ana-lettico», consistente nell'accettare la presenza e le idee dell'altro come opzione etica, negandosi come totalità ed affermandoci come parti finite di un tutto che va sempre oltre<sup>8</sup>. Da qui la stessa possibilità di istituire di un dialogo rispettoso e produttivo.

Essere empatici rappresenta, in tale prospettiva, la condizione pregiudiziale per poter cooperare nella comunità di ricerca, in quanto permette di rispettare le diversità individuali e culturali, facendone anzi opportunità di valorizzazione ed accrescimento. Poter, infatti, cogliere il pensiero emozionale altrui, costituisce l'atrio percettivo per poterne comprendere il punto di vista culturale e la prospettiva etico-razionale.

Sotto tale angolazione diventa essenziale lo sviluppo e l'esercizio di due precise forme di intelligenza: l'intelligenza interpersonale e l'intelligenza emotiva.

Con l'intelligenza interpersonale si possono attivare comprensioni reciproche, dove discrezione e familiarità possono trovare il loro equilibrio e si riesca ad assegnare ad ognuno un compito ed un ruolo giusto e gratificante.

Con l'intelligenza emotiva si deve potere da un lato controllare la propria emotività da un altro cogliere le altrui emozioni. Attraverso tale capacità si possono perseguire scopi comuni, creando giuste piattaforme comunicative e sinergie costruttive.

Per tutto ciò diventa essenziale un equilibrato atteggiamento interdisciplinare. Questo non consiste solo nell'interazione dinamica fra diverse discipline – per certi versi affini ed integrative – ma rappresenta anche una *forma mentis* del ricercatore, consapevole del senso della complessità dei problemi e del necessario sguardo ampio. Effetto consequenziale di tale consapevolezza è la necessità del predisporre alla considerazione ed accoglienza del pensiero divergente e delle prospettive altre, quelle diverse dalle proprie. Da tali interazioni possono discendere opportunità di ricerca articolate, basate su un orizzonte progettuale accomunante e sulla compenetrazione di problematiche complesse. Solo dall'apporto di più punti vista e di molteplici ipotesi si possono affrontare e risolvere problemi complessi.

### 3. *Le condizioni della comunità di ricerca*

Tutto ciò implica la valorizzazione dei rapporti interpersonali, oltre alla passione per il sapere e per il ricercare. Di tali condizioni, che ne sono poi i requisiti stessi, vive un comunità di ricerca. Da tale impostazione può derivare la soluzione di problemi complessi. A solo titolo di esempio può essere portato sul piano di strutture il pensiero di progetti per l'edificazione di istituti scolastici o di ospedali, nonché di quartieri: le istanze di vario tipo e le caratteristiche di fruizione devono poter essere pensate da diverse angolazioni, ma in

<sup>8</sup> Cfr. E. Dussel, *Método para una filosofía de la liberación*, Sigüeme, Salamanca 1974, p.183.

maniera interattiva ed integrativa, quali sono quelle dei vari aspetti architettonici, estetici, sociologici, psico-pedagogici, oltre che economici.

Sul piano strettamente formativo, invece, si può pensare ad impostazioni e climi di ambiti formativi o di modalità educative – quali possono essere ambienti d'animazione o ricreativi, nonché luoghi d'istruzione o atteggiamenti genitoriali -, dove gli aspetti relazionali, comunicativi, nonché organizzativi, devono essere considerati e prospettati nella loro reciproca interazione.

È in tal senso che la ricerca pedagogica deve prendere le mosse da un lato da ciò che ci circonda e di cui soffriamo e godiamo, da un altro da tutte quelle esigenze indicate dal senso d'umanità e da tutte quelle idealità che una cultura delinea e prospetta. Ed è per questo che si pone il problema della necessità di tener presente i vari punti di vista e prospettive. Ciò che deve essere composto è il carattere soggettivo di ogni componente della comunità di ricerca ed i principi sovrapersonali cui si devono sottomettere tutti i membri di un gruppo di lavoro. Ciò al fine di garantire il massimo di rispetto per la diversità e creatività di ogni membro ed il massimo di cooperazione e condivisione.

Bisogna riflettere, pertanto, sulle condizioni per un preliminare accordo intersoggettivo.

Una prima condizione è il riconoscimento dell'altro, spesso diverso da noi per estrazione sociale, prospettiva culturale e visione del mondo. Il riconoscimento è possibile in forza del considerarlo come persona. Si tratta, quindi, di rapportarsi esistenzialmente all'altro in quanto persona.

Una seconda condizione è quella dell'accettazione del limite. Il limite personale rappresenta il riconoscimento della propria parzialità. Il limite d'indagine sta ad indicare la consapevolezza della limitazione delle possibilità e degli strumenti d'indagine. Senza tale accettazione non si converrebbe sulla necessaria cooperazione e verrebbe a mancare quell'umiltà intellettuale che, assieme alla curiosità, rappresenta l'ingrediente di base di ogni ricerca.

Una terza condizione è la necessità di equilibrio fra l'immedesimazione ed il distanziamento: immedesimarsi nel fenomeno da prendere in considerazione e contemporaneamente distanziarsi, per poterlo meglio analizzare e comprendere. L'immedesimazione permette l'iniziale relazione esperienziale od immaginativa, il distanziarsi consente l'esame critico.

Una quarta condizione è rappresentata dal desiderio di svolgere una ricerca comune, tale da determinare una situazione di accomunamento. L'accomunarsi richiede due consapevolezze: il riconoscimento reciproco della diversità dei percorsi culturali e la similarità di istanze di ricerca, che rappresenta l'istanza etica e razionale, come evidenzia nel suo intervento Luigina Mortari.

A tale riguardo si deve riconoscere che i principali fattori di accomunamento possano essere condensati in due: il primo è la tensione, che costituisce l'eticità della ricerca, il secondo è il dialogo, quale condizione della relazionalità inter-soggettiva.

La tensione rappresenta da un lato la consapevolezza degli stereotipi e dei pregiudizi da parte della comunità di ricerca stessa, da un altro la ricerca di senso che pone domande di valore di vario tipo, quali quelle formative o etico-sociali.

In sintesi, ciò che può evitare la chiusura autoreferenziale – come viene paventato da Massimo Baldacci – sono i due preliminari atteggiamenti interpersonali e interdisciplinari.

Ed è attraverso tali atteggiamenti che la comunità di ricerca può porsi come organo di selezione, organizzazione e controllo: organo selezionatore in riferimento alle problematiche da prendere in esame, organo organizzatore in quanto deputato alla programmazione dell'attività di ricerca stessa ed organo di controllo dell'andamento stesso della ricerca e dei suoi risultati.

Ciò che deve poter permettere ad una comunità di ricerca di garantire obiettività e generare criticità è il criterio raffrontativo ed il vaglio razionale, che si manifestano nella varietà degli approcci e nella diversificazione delle prospettive. La varietà degli approcci rappresenta la garanzia della libertà di ricerca. La diversificazione delle prospettive permette un'ampia gamma d'indagine.

Di tutto ciò deve poter vivere una comunità di ricerca concernente la sfera del pedagogico, per non cadere nei due estremi della pura astrazione ideologica e della mera sperimentazione empirica, nonché per produrre un sano e produttivo atteggiamento cooperativo.